

★ IL CICERONE ★

GLI ERMETICI ILLUSTRATI

DI LEONARDO SINISGALLI

IL MAESTRO Gianni Faè mi spedì l'anno scorso una ricca raccolta di stampe eseguite dai suoi ragazzi di quarta e di quinta. Un bel mucchio di cartoncini bianchi, azzurri, rosa, sui quali spiccavano in nero lucido e grasso le sagome di alcune macchinette, una mola, una sega, un trattore, una trebbiatrice, una macinapietre, e perfino una caffettiera, le forbici per la potatura, una tosatrice, un mulino. Quel materiale mi riempì di stupore e di gioia.

Chiamai Gentilini, Mafai, Scordia: i pittori amici furono tutti ammirati per la sapienza, l'eleganza di quelle silhouettes. Pareva un regalo venuto dalla Cina. Sembrava l'opera di un calligrafo cinese, di un poeta, di un filosofo che preferiva le macchinette dell'arrotino, del falegname, del contadino, del barbiere alle rose e agli uccelli. Il gran dono arrivava da un paesino delle piccole Dolomiti.

Pubblicai la raccolta di stampe e mandai al maestro i soldi necessari per comprare un torchio. E al principio dell'anno mi giunse, stampato, il primo numero del giornale di classe che prima era composto di fogli manoscritti. Ho sotto gli occhi i quattro fascicoli, azzurro, grigio, rosa, giallo. Sono di cinque o sei pagine ciascuno. Posso trascrivere qualche brano? Ecco nel primo numero (quaderno azzurro) la fiera annuale del paese. «Il 30 novembre scade la fiera annuale di S. Andrea. La nostra fiera è chiamata «fiera dei bogoni» perché quando è il giorno della fiera si vedono molti ragazzi o degli uomini con uno zaino pieno di lumache, e ci sono i negozianti che ne caricano diversi quintali. Si vedevano poi molti barchetti, giostre, tiri a segno. La giornata non è stata bella perché ha piovuto tutto il giorno». Il primo quaderno uscì anonimo, ma scrissi al maestro che avremmo preferito, noi lettori, la firma dei ragazzi sotto i componimenti e le iniziali sulle stampe. Il quaderno grigio, il secondo, portava le firme degli autori sotto i testi e sulle illustrazioni.

Ecco un brano di Luciano Anselmi, «I fossili di Bolca»: «Il maestro ci ha portato alcuni fossili di Bolca, un paese vicino al nostro conosciuto in tutto il mondo. Abbiamo due o tre specie di foglie, pesci e erbe. Nei tempi antichissimi, quando c'era il mare anche qui nella nostra zona, il mare si ritirò e i pesci rimasero sepolti nella lava del vulcano che poi si pietrificò. Noi siamo rimasti meravigliati nel sentire tante cose che non conosciamo». Ma ci sono in ogni quaderno le notizie tristi, i fatti di cronaca, i lavori municipali, gli infortuni, le morti, i giochi e la corrispondenza con gli amici e i benefattori. Segnatemi l'indirizzo della scuola: S. Andrea di Badia Calavena (Verona), al maestro Gianni Faè. «Il nostro paese è molto povero e non ci sono lavori; la gente deve lasciare la patria per andare all'estero, sono già partite diverse famiglie. Chi va a Torino, chi in Francia, in Svizzera, o in Belgio, dove ci sono le miniere di carbone. Ormai tutta la montagna è spopolata perché nessuno si interessa di noi; non ci sono lavori ma molte tasse».

Maria Cunego nel terzo quaderno, il quaderno giallo, scrive di suo padre: «Mio padre fa il barbiere in paese; ha quattro rasoi e due spruzzatori per l'acqua e per lo spirito; ha forbici e due macchinette per tagliare i capelli e altri arnesi. Il lavoro non è abbastanza per mantenere la famiglia, deve andare a lavorare nella miniera della terra rossa». Maria Cunego ha fatto anche un ritrattino del nonno: «Mio nonno è il più vecchio del paese: ha 91 anni. Spesso mi racconta la sua vita, dice che quando era giovane faceva il contrabbandiere del tabacco. Ha passato una vita tribolata, ma ha goduto sempre ottima salute. Anche lui poveretto non è stato molto intelligente perché nella sua gioventù non c'erano scuole. Ora vive con noi».

Ma già nel numero 3 del giornale, che porta la data del 28 febbraio 1955, io potevo leggere nella «Corrispondenza», in ultima pagina, questa riga a me diretta: «Le faremo una piccola sorpresa che speriamo Le sarà gradita».

Nel quaderno rosa, il quarto, del 31 marzo 1955, insieme a una poesia di Angelina Carpena, al Bollettino meteorologico di Antonio Cunego, al marzo pazzarello di Otta-

vio Stoppele, ai Giochi di Milena Zerbato, a un inventario degli analfabeti di Maria Cunego, ai brani di Giovanni Carpena, dei fratelli Anselmi, di Maria Teresa Piazzola («La nuova autocorriera»), di Elda Tanara («La Festa del risparmio») e ad alcune stupende linoleografie che illustrano un tipo di telefono infantile («andate dal vostro macellaio e fatevi regalare due vesciche di bue, poi prendete due quadrati di legno e ritagliate due cerchi di 15 cm, ecc. ecc.») e un cavallino bianco (Avevo un bel cavallino bianco ma mio nonno lo ha venduto, ecc.), insieme a tutte queste cose, nel quaderno rosa ho trovato, a pagina 8, una tavola di Luciano Anselmi dedicata a una mia poesia, e questo commento: «La poesia che ho illustrato io è stata scritta da un poeta, Leonardo Sinisgalli, che vive a Roma. Egli in questa poesia descrive i fanciulli che giocano alle monete: mentre il sole tramonta i fanciulli si dicono motti superbi, litigando nel gioco. Alla sera la piazza ritorna calma ed essi continuano nel loro svago. Leggendo questa poesia mi pare di vedere me stesso e i miei compagni quando giochiamo nella piazza del nostro paesello e ogni tanto facciamo battaglia perché tutti vogliamo vincere». Ma la sorpresa più grossa è arrivata nei giorni scorsi: addirittura un fascicolo stupendo, stampato in due soli esemplari, che contiene quattro mie poesie con quattro tavole eseguite da Giovanni Carpena, Luciano Anselmi, Luciano Presa, Alberto Trettene, coi titoli e i fregi di copertina di Gaetano Ramponi. Un dono che mi ha commosso fino alle lacrime. I nostri versi possono ancora toccare il cuore dei fanciulli? Ho scritto a Gianni Faè, riconoscente. Gli ho detto che sarebbe bellissimo se i suoi bambini continuassero a illustrare le poesie di altri poeti moderni, Ungaretti, Montale, Saba, Cardarelli, Quasimodo. Gli ho proposto una piccola mostra di queste edizioni a Milano e a Roma. Sono sicuro che i fascicoli andranno a ruba tra gli amatori del libro e della poesia. A Carlo Cardazzo e a Tanino Chiurazzi che mi leggono, suggerisco di correre di volta a S. Andrea di Badia Calavena in provincia di Verona e prendere accordi col maestro Faè.

LEONARDO SINISGALLI

BOLDINI conserva le sue vecchie ammirazioni. Alla Galleria Charpentier (Parigi) sono stati venduti all'asta alcuni suoi dipinti, provenienti dall'eredità dell'artista. Un ritratto, «Alice», è stato aggiudicato per 3 milioni e 12 mila franchi; una altra tela, «L'Opera», ha raggiunto la cifra di 3 milioni e 100 mila franchi. L'insieme dell'asta ha fruttato un incasso di 23 milioni. Durante la stessa vendita sono state disperse alcune opere di pittori contemporanei: dei Fiori di Bonnard sono stati pagati 4 milioni e 950 mila franchi, un paesaggio d'Utrillo, 1 milione e 300 mila franchi; e altrettanto una piccola tempera di Vuillard.



Venezia, Mostra di Giorgione: particolare del paesaggio col vessillo di San Liberale nella pala di Castelfranco.



Venezia, Mostra di Giorgione: il paesaggio della «Tempesta».

I VANDALI IN CASA

UN TRISTE ITINERARIO

DI ANTONIO CEDERNA

NEL DUE numeri precedenti del *Mondo*, occupando le zone verdi di Roma in graduale e sicura rovina, abbiamo parlato di Monte Mario (al quale la Società Generale Immobiliare sta dando il colpo di grazia con la costruzione di un grande albergo panoramico), dei parchi delle ville Chigi, Lancellotti, Anziani, ex-Maraini, già distrutti o in via di distruzione totale, e del parco di Villa Savoia, già largamente intaccato e costruito nella parte che guarda l'Acqua Acetosa. Continuiamo il nostro triste (e purtroppo assai incompleto) itinerario.

AVENTINO. — Il disordine, la confusione, la debolezza delle autorità si manifesta sull'Aventino con gran ricchezza di sfumature. Le pendici sulla Via del Circo Massimo sono scomparse sotto gli edifici tra Via Fonte di Fauno e Viale Aventino; la zona di S. Prisca e di Piazza del Tempio di Diana sta a poco a poco cambiando, in quei notati in senso sempre meno estensivo; dietro all'orribile monumento a Mazzini c'è un roseto comunale, ma esso sembra far risaltare ancora di più lo stato di abbandono in cui gran parte del colle, lì intorno, è lasciata. Intorno all'ex-Castello dei Cesari (già casa della Gil, poi asilo di orfani, ora, a quanto sembra, sede di un'accademia di danza) si addensano baracche ed edifici rimasti a metà (e siamo, secondo il piano regolatore del '31, in zona di rispetto), mentre nelle vicinanze si distendono orti malandati e giardini provvisori, in parte già espropriati, che tradiscono la malavoglia del Comune nell'intervenire a sistemare e conservare quel poco di verde che ancora rimane. In Piazza del Tempio di Diana sorge il bel casale Tor-

lonia, ai danni del quale si stanno facendo certi «lavori in economia», con distruzione di parte del vecchio fabbricato e costruzione di una nuova ala, che ne sfigura interamente il carattere: possiamo aspettarci la sua metamorfosi in palazzina falso-antica.

Scendendo verso Piazza Albania incontriamo il praticello spalacchiato di Piazza Albina, spianato a suo tempo per intrattenere lavoratori disoccupati, e finalmente ci imbatiamo in una di quelle manomissioni ambientali, anzi vere e proprie sconnessioni monumentali, di fronte a cui, nonostante l'assuefazione, si resta sempre senza fiato. Nella Via dei Decii, che scende verso Piazza Albania, sorge un lungo tratto di mura in blocchi di tufo (cosiddette *serviane*, del IV-III secolo), ben conservate, in forma di alto sperone: immediatamente sopra ad esse, quasi fossero un suo naturale e vile terrapieno, è stata costruita di sghembo una nuova, fiammante, delicatamente colorata palazzina balneare a 5-6 piani: e come se non bastasse, proprio a ridosso ne stanno costruendo un'altra. Il soprintendente che ha dato il suo consenso non dev'essere certo un uomo di gusto.

Ma la più grave rovina ambientale sta prendendo corpo poco più in là, in tutta la Piazza Albania, dove è al lavoro un enorme cantiere, lungo poco meno di duecento metri e largo un centinaio. Qui il Viale Aventino si allargava e l'occhio spaziava sulle pendici dell'Aventino: adesso invece sorge l'ingombrante edificio della Banca Nazionale del Lavoro, a cancellare per sempre dalla vista la presenza del colle e del verde, che tra villino e villino appariva. Il fattaccio ha naturalmente la sua storia complicata, poco edificante e simile a tante altre del genere. In questa zona il piano regolatore del '31 (strano destino di quel piano, già di per sé così cattivo, e in seguito così spesso peggiorato) prevedeva, in armonia con la tipologia edilizia del colle, la costruzione di «villini comuni»: successivamente, allo scopo di rendere sufficientemente «monumentale» il percorso di Hitler dalla nuova stazione ostiense a Via dell'Impero, quella destinazione venne mutata in intensiva, con edifici alti 19 metri. Nel dopoguerra maturarono i frutti di quella bella trovata, e il Comune, pensoso del «decoro» di Roma e preoccupato della «monotonia» che avrebbe ingenerato nell'osservatore un unico corpo di fabbrica alto 19 metri, anziché fare marcia indietro, ebbe l'idea di concedere un'altezza maggiore (metri 22), purché i corpi di fabbrica fossero tre, e «convenientemente» spaziosi: nel frattempo il terreno (proprietà dei Torlonia), era stato acquistato dal-

la Banca Nazionale del Lavoro, e i lavori erano incominciati.

Il ministero della Pubblica Istruzione lascia fare. Interviene invece, nel marzo del 1953, il ministero dei Lavori Pubblici (al quale, mentre l'Istruzione dorme, va allora il merito di qualche utile iniziativa in difesa di monumenti e paesaggio), che respinge la trovata dei tre corpi di fabbrica più alti e, allo scopo di lasciar parzialmente libera la visuale del colle e di poter ricavare qualche zona di verde, consiglia al Comune di ristrutturare tutta la questione e di sospendere i lavori: arrivando perfino a suggerire alla letargica Soprintendenza alle Antichità di eseguire uno scavo, per accertare eventualmente la presenza di qualche resto archeologico importante, da conservare in sito. La Soprintendenza non raccoglie l'invito e il Comune, colpevole di aver già concesso le licenze, «non ravvisa (com'è sua abitudine) gli estremi per una legittima sospensione dei lavori», i quali proseguono. Proteste della stampa, «addio Aventino, colle di sogno», «crollano i millenni sull'Aventino», ecc.: il ministero della Pubblica Istruzione dà un sussulto, si ricorda che da qualche tempo è in corso un voto della Commissione Provinciale per la protezione delle bellezze naturali, per un vincolo paesistico sulla zona (anche per la Via Appia Antica passò inspiegabilmente quasi un anno tra voto della Commissione e decreto ministeriale), e i lavori vengono finalmente sospesi, per due volte. Allora, come sempre succede, la Banca ricorre al Consiglio di Stato: il risultato è che i lavori oggi sono stati alacremente ripresi.

Poco importa sapere se i corpi di fabbrica saranno tre, alti 22 metri, o uno solo, alto 19: ammiriamo però grandemente lo spirito arguto ed eufemistico di colui che ha scritto il cartello del cantiere, dove sorge il *monstrum immane* che cancellerà dalla vista il colle Aventino: «Banca Nazionale del Lavoro, lavori di sbancamento e conseguenziali».

La distruzione delle pendici dell'Aventino su Piazza Albania è tanto più grave se considerata nell'insieme urbanistico della zona. Si fosse realizzata una sistemazione a parco, questa poteva continuare nel vicino Parco della Resistenza (verso Porta S. Paolo) e nella miglior valorizzazione dell'altro versante dell'Aventino, cioè del Parco Cestio sotto S. Anselmo (col bellissimo Bastione di Paolo III, oggi poco visibile), per prolungarsi infine nell'ampia zona compresa tra Via Marmorata e il Testaccio: una grande fascia di verde si sarebbe così potuta sistemare in questo angolo meridionale di Roma, come distacco necessario e benefico col

quartiere ostiense. Invece anche qui sono dolori.

TESTACCIO. — Tutta l'area compresa tra Via della Marmorata, il cimitero inglese e il Monte Testaccio, è destinata dal piano regolatore del '31 a zona di rispetto: il Comune l'ha espropriata, ma, invece di sistemarla degnamente, l'ha affittata a Tizio e Caio, così che adesso essa non è che una piccola borgata con osterie, baracche, deposito dei più svariati materiali, immondezzaio, officine per auto, eccetera: sono circa due ettari di terreno sciupato, che una volta si chiamavano «prati del popolo romano». Sembra però che recentemente sia stato deciso di destinare la zona a «parco pubblico». A parco pubblico era destinato, dal piano del '31, il Monte Testaccio, che invece oggi è una gobba spalacchiata e sozza, il cui scopo sembra solo quello di mascherare il retrostante mattatoio, quando invece potrebbe diventare un elemento paesistico di prim'ordine: ma chi allora lo salverà dalle brame di qualche Società Generale Immobiliare?

Saliamo verso l'ampissima zona verde delimitata dalla curva delle Mura Aureliane di Via di Porta Ardeatina, fino alle Porte S. Sebastiano, Latina e Metronia, comprendente S. Balbina, le Terme di Caracalla, il Bastione del Sangallo, il tratto urbano della Via Appia Antica e il Monte d'Oro: essa è destinata dal piano del '31, in parte a zona di rispetto, in parte a parco pubblico.

BASTIONE DEL SANGALLO. — Questa magnifica opera di fortificazione rinascimentale è in rovina nelle sue stesse strutture murarie (tra cui alberga qualche larva umana), ed è gravemente minacciata nel suo carattere naturale e paesistico. Assediato all'esterno (in zona di rispetto) da un'edilizia disordinata (di cui ci siamo occupati parlando della Via Appia Antica), abbraccia all'interno una bella campagna (zona di rispetto) in vista delle Terme di Caracalla. Ma il terreno è di proprietà privata, e il piano regolatore del '31 vi traccia una strada parallela agli spalti, fino alla Porta S. Sebastiano, inutilissima in sé, utilissima per chi vuol sfruttare il terreno e costruirvi. Sui prati del Bastione giacciono gli elementi decorativi dei palazzi demoliti quando fu distrutta la Spina di Borgo, colonne, basi, capitelli, stipiti e cornici di portali e finestre: tutta roba che servirà quando l'ameno Bastione verrà convertito in quartiere elegante. Cosa succederà di esso se non si interviene in tempo, lo possiamo immaginare osservando una nuova costruzione, neocinquecentesca e neobarocca, con bugnati, balaustra, palle di travertino e finti ruderi: oppure osservando come è stata malamente costruita la *Vigna Pepoli*, tra il Bastione e la Via Guido Baccelli (era zona di rispetto), con una doppia fila di uggiosi villini, lungo un viale alberato.

Di fronte alla Vigna Pepoli, l'Aventino di S. Balbina: la vista è sbarrata da un nuovo ingombrante fabbricato di religiosi, *Canonicus Ordo Praemonstratensis*.

PORTA S. SEBASTIANO E MONTE D'ORO. — Se ne è andata la fascia verde all'interno delle mura (parco pubblico), presso la Porta S. Sebastiano. Vi sono sor-

te tre palazzine a ridosso l'una dell'altra, con piccoli parchi archeologici privati, con false antichità: la peggiore, incastrata tra il muro della via di Porta S. Sebastiano, l'Arco di Druso, le Mura, i resti dell'acquedotto antoniniano e di un monumento sepolcrale, appartiene a un generale che a suo tempo fu proposto nientemeno che come *curator viae Appiae*. Più in là il Monte d'Oro (parco pubblico), bella collina che domina la Passeggiata Archeologica, già tutta verde, e coltivata a cavolfiori, lavanda, aranci e prati, porta oggi sulla groppa una grande, pretenziosa e panoramica villa, mentre sono in corso altre lottizzazioni. Il primo acquirente, dopo che l'area divenne terreno fabbricabile, poté vendere un terzo del terreno acquistato per un prezzo triplo di quello che aveva pagato, rifacendosi bellamente delle spese sostenute (*Mondo*, 20 aprile 1954).

Ma dovunque ci giriamo, il verde di Roma scompare. Nuove costruzioni vanno rapidamente snaturando il carattere di Montesacro, sorto ai suoi tempi come una specie di città giardino, e lo stesso capita alla zona di villini sulla destra di Via Nomentana: in Via dei Villini, in Via Cornelio Celso, in Via Alessandro Torlonia, in Via Guattani, in Via G. B. De Rossi, in Viale di Villa Massimo, dovunque i vecchi villini e i loro giardini vengono distrutti a decine, per cedere il posto alle solite turpi « palazzine ». Sulla stessa Via Nomentana, in angolo con Via di S. Costanza, è in corso un enorme sbancamento di terreno, con abbattimento di grandi pini, per la costruzione della « nuova sede dell'Istituto S. Leone Magno ».

Altre ville sono state distrutte o ridotte a un'ombra, o stanno per scomparire. La Villa Balestra ai Monti Parioli (parco privato nel piano regolatore del '31), è stata, a furia di varianti, mangiata dalle case, avanzanti a ondate successive, e oggi rimane una magra schiera di pini. La Villa Elia è stata mangiata da Via Archimede. La Villa Mecheri sulla Via Nomentana sta per essere lottizzata. La Villa Consalvi all'estremità della Flaminia è in completo abbandono, invasa da capannoni e baracche. Una grossa manovra è in corso per costruire sul lato di Villa Albani verso il Viale Regina Margherita: ogni tanto si sente parlare di aprire al traffico Villa Malta, e, recentemente, di costruire entro Villa Torlonia. Uno studio a parte meriterebbero Monteverde, la zona dell'Aurelia, il Gianicolo: conventi, seminari, case generalizie sorgono dappertutto nei punti più verdi e panoramici (*Mondo*, 12 aprile '55), oltre S. Pancrazio (Collegio internazionale dei Carmelitani Scalzi), a ridosso delle Mura Aurelie (collegio di S. Paolo Apostolo), alla Madonna del Riposo (Padri del Sacro Cuore), sul colle del Gelsomino (Curia generalizia dei francescani minori), eccetera eccetera.

Lo spettacolo è malinconico. Tuttavia, nonostante l'invadenza di ordini religiosi, la speculazione di privati e di società immobiliari, lo sfacelo del patrimonio arboreo, naturale e paesistico di Roma potrebbe ancora essere contenuto, se l'azione delle autorità fosse meno deficiente, fiacca e saltuaria. Non sembra infatti assurdo pretendere che il ministero dell'Istruzione si decida ad affrontare seriamente il problema con una serie sistematica di vincoli, anziché mettersi in moto quando non c'è più nulla da fare; non è assurdo pretendere che il Comune « coordini » i propri movimenti con quelli della Soprintendenza, e che sospenda ogni iniziativa dannosa per quel patrimonio, anziché arrendersi ai desideri di una qualunque Società Generale Immobiliare o di proprietari smaniosi; non è assurdo pretendere che nel nuovo piano regolatore le zone verdi vengano intese nel loro vero valore di pause effettive nella fabbricazione e sviluppo della città (e l'esempio di Villa Borghese, sempre più degradata dal traffico che in tutti i sensi l'attraversa, dovrebbe pur insegnare qualcosa); ma non c'è da farsi illusioni. Anzi, di un'altra zona verde è dato prevedere la prossima fine, il Celio.

Il Celio è sempre stato sbandierato dai pianificatori romani come parte integrante e intoccabile di quel famoso « cuneo verde » che, partendo dalla campagna ai lati dell'Appia, attraverso la Passeggiata Archeologica, l'Aventino e il Palatino, avrebbe dovuto arrivare fin nel « cuore » di Roma, come salutare riserva di ossigeno e di naturale bellezza: ora invece, dopo che la Via Appia Antica è stata ridotta quello che è, guastato il Bastione del Sangallo e il Monte d'Oro e la parte interna delle Mura e la Passeggiata Archeologica e l'Aventino, ora tocca al Celio. Alcuni urbanisti, riproponendo per Roma la esiziale espansione a macchia d'olio (*Mondo*, 17 maggio 1955), ne hanno consigliato recentemente lo sfruttamento edilizio, e il grande e sempreverde Marcello Piacentini vedrebbe con gioia sorgere sul Celio la « City » romana, di una « superficie doppia dell'attuale » (!).

ANTONIO CEDERNA



Parigi. Due quadri di Picasso esposti al Padiglione Marsan: il « Ritratto del poeta » (1898) e le « Donne di Algeri » (1955), libero omaggio a Delacroix.

ANCHE le arti figurative, come le letterature romanze, hanno da affrontare, per il Medioevo, il problema di opere anonime ma di elevatissimo valore artistico pervenuteci prive d'ogni riferimento storico, quasi emerse dal nulla. Voci di silenzio, insomma.

In arte le ragioni dell'anonimato sono però più o meno contingenti. Il fatto che non si conosca, ad esempio, il nome dell'architetto della Cappella Palatina di Aquisgrana dipende più che altro da una carenza documentaria. I massimi capolavori del Medioevo, come del resto quelli di tutte le epoche, rivelano nettamente la personalità dei loro autori. E' vero che le nostre arti erano allora praticate con l'umiltà dell'artigianato perché considerate meccaniche ed inferiori; è vero che l'individualismo era assai meno accentuato di ora; è vero che quasi sempre il lavoro era condotto in collaborazione da maestranze affiatate che si trasmettevano di generazione in generazione i segreti e le formule del mestiere. Ma è anche vero che nei documenti si allude chiaramente a maestri e ad esecutori: si sa anche che i secondi talvolta potevano fare a meno dei primi, così come un capomastro può costruire una casa senza il progetto d'un architetto. Allora, come oggi, esistevano gli inventori e gli imitatori; non tutto ciò che è medioevale è bellissimo e si può, anzi si deve, distinguere la poesia dalla non poesia. Ed è su questa direzione che si svolgono le ultime ricerche.



Lago d'Orta (Piemonte). Particolare dell'ambone del XII secolo, nella basilica di San Giulio: l'Angelo, simbolo dell'Evangelista Matteo.

IL MAESTRO DI S. GIULIO D'ORTA

DI EUGENIO BATTISTI

Non è una strada facile: infatti il tempo è passato anche spiritualmente, ed è difficile adeguarsi al gusto antico. Né ci aiutano i documenti; in architettura, l'arte pilota di allora, le datazioni anche dei più celebri edifici sono quanto mai ipotetiche ed oscillanti. Distinguerne il prototipo dalle imitazioni, condizione essenziale per una esatta valutazione dei fatti, è facile in teoria, ma in realtà, dopo le paurose falcidie del patrimonio artistico subite durante i molti secoli; è un'impresa assai ardua. Bisogna procedere come nel buio, affidandosi alle pochissime luci fisse.

Di uno dei più alti complessi della scultura medioevale, l'ambone dell'Isola di San Giulio nel Lago d'Orta, ci dà ora Beatrice Canestro Chioevenda un'analisi assai accurata, fondata su vaste ricerche di prima mano, anche in archivio. Il volume è pubblicato dall'editore Del Turco nella sua collana di monografie e studi d'arte antica e moderna, con la necessaria abbondanza d'illustrazioni e in una magnifica veste tipografica. Si tratta di un

saggio scientifico che si rivolge agli specialisti, sopra un monumento di grande importanza, studiato esaurientemente.

La Basilica di San Giulio, che ora ha solo più un interesse turistico o culturale, fu nel Medioevo un centro religioso estremamente importante. Si trovava presso l'importante « via Francisca », che congiungeva Novara al Sempione ed era il transito d'obbligo dei pellegrini per Genova, Venezia o Pisa, oltretutto per Roma. Era difesa da un castello inespugnabile, sul lago veleggiavano le flotte episcopali, ducali ed imperiali ed accorrevano, per venerare il corpo del Santo, che aveva liberato la località dai mostri e dal demonio, centinaia di pellegrini d'ogni paese, tanto che si dovettero regolare con un preciso calendario le visite dei fedeli. Ciò durò fino al Seicento. La chiesa, di cui la Chioevenda ci dà accurate piante, è di tipo lombardo: aveva 18 altari, probabilmente romani, che furono demoliti nel 1500 perché indecenti. Anche il mirabile pulpito fu trasportato e rimaneggiato. In origine doveva essere appoggiato all'ultimo pilastro della campata di sinistra della navata centrale, con la fronte rivolta ai fedeli. L'autrice, d'accordo il Francovich, che del resto è il miglior conoscitore della scultura romana italiana, lo data al primo quarto del secolo XII. Tale datazione, a parer nostro, vale anche per la basilica, ed è assai probabile che coincida con la consacrazione avvenuta nel 1118-19 d'una chiesa « de Insula » d'incerta identificazione.

L'interesse dell'ambone sta però nella sua assoluta qualità. Sorge isolato su quattro colonne, adornate con capitelli d'imitazione classica o con rappresentazioni fantastiche, ed ha pianta quadrata. I suoi lati, interamente scolpiti, si gonfiano in tre nicchie, assumendo un andamento a trifoglio. Un maestoso angelo con le ali spiegate domina il ciclo figurato, che comprende, oltre ad una misteriosa figura maschile ed ai simboli degli evangelisti, alcuni dei più infernali animali della storia dell'arte: un grifo che lotta con un cocodrillo, un cerbiatto tenuto prigioniero da due leopardi. Del resto anche il Bue, il Leone, l'Aquila dimenticano del tutto la loro sacralità per divenire i simboli del terrore. E le forme si svolgono con una estrema coerenza, quasi spietata, nella pietra verde locale, assumendo per i loro rigidi contorni la decisione di taglio del metallo sbalzato. Un senso straordinario del disegno, che si allenta forse solo nella scena del cerbiatto, crea un'impaginazione delle figure nei singoli riquadri liberissima e nello stesso tempo rigorosa come un teorema geometrico. Però è soprattutto straordinaria

la corrispondenza fra la materia e la tecnica dell'intaglio, fra il gioco plastico e la struttura architettonica. A San Giulio d'Orta si possono godere, realizzati, quelli che sono i migliori sogni della scultura moderna: la creazione d'un oggetto esistente per un gioco di leggi puramente interne; il desiderio di dare all'opera d'arte un isolamento magico, quasi da totem; il bisogno di rendere le raffigurazioni simboliche di uno stato d'animo; la ripugnanza per tutto ciò che è prevalere dell'istinto sulla ragione; l'ambizione di arrivare all'arte attraverso il rigore dell'esecuzione più accurata e più calcolata. E sono proprio queste esigenze così chiare e coscienti che danno al « maestro di San Giulio » il suo carattere estremamente eccezionale.

Come ben dimostra la Chioevenda, l'artista compie deliberate semplificazioni per accentuarne il significato espressivo. Nella misteriosa figura maschile, che la scrittrice identifica a ragione con un abate, forse il celebre Guglielmo di Volpiano (ma perché non il committente dell'opera?), le mani sono appena abbozzate; invece il maestro « si sofferma a segnare una per una le frastagliature delle foglie d'acanto, e le più piccole nervature delle penne dell'aquila; studia ogni riccio della criniera del leone, ogni dente della bocca delle fiere; esegue con attenta precisione formale gli arzigli del leone e quelli dell'aquila ». La sua è « un'arte ieratica, che spoglia la forma di qualunque fantasia individuale, per conferirle una realtà essenziale; ignoranza e inutilità completa del particolare della vita esteriore e di qualunque decorazione che non sia quella puramente ornamentale ». E così ha un posto a sé nella storia della scultura romana.

Si possono trovare riferimenti tematici con monumenti di Como (ad esempio il portale del San Fedele) e ancor più con qualche frammento del museo di quella città. Però l'unico collegamento convincente è quello già proposto dal Kautzsch con le sculture del Duomo di Magonza, forse meno alte di qualità, ma identiche di mano e di stile.

Abbiamo così già il profilo di un maestro attivo sul Reno, a San Giulio e forse anche a Como, che deriva i suoi temi dalla cultura decorativa lombarda, del resto diffusa anche in Germania, e ne dà una rappresentazione del tutto personale. Non solo: inserisce in essi, con un sorprendente rigore stilistico, una drammaticità che pare essere la trascrizione plastica dei bestiali, forse ancor più animati dal terrore della natura e della morte che le simbologie apocalittiche. Però, ed è questo il fatto più strano e che meriterebbe un ben lungo discorso, questa drammaticità, questo fervore immaginativo non hanno per niente un carattere popolare, ma sono di netta impronta intellettuale. Nascono da una inquietudine che sembra concludere una civiltà aulica, più che iniziare quella comunale. Che sia rappresentata nella forma più chiara a San Giulio non è un caso: la corte imperiale dimostrò infatti molta affezione per la Basilica sul lago.

EUGENIO BATTISTI

ATLANTE

Il perfetto romanista

« CHI SONO i romanisti? Sono i veri innamorati di Roma; i propagandisti liberi (perché non pagati) della romanità. Si prefiggono di far rivivere le belle tradizioni romane che hanno reso la vita dell'Urbe sempre piacevole, interessante e non già monotona. Il « romanista » perciò non va confuso con coloro che si dedicano allo studio del diritto romano, né con i partigiani della società calcistica Roma. Il romanista può anche essere: Romano, se nato a Roma, come risulta dall'Ufficio Anagrafe; Romano de Roma, se nato da genitori e discendente da avi romani; e se romanamente educato; Romano di elezione (o meglio di prestigio), se, non nato a Roma, italiano o straniero, elegge l'Urbe a sua patria spirituale; Romanone, se è di carattere buono, sincero e cordiale, personificando così la figura semplice e schietta del romano; Romanaccio, se romano, o romano de Roma, per il suo carattere vivace, chiososo e satirico; ama l'allegria ed i modi semplici del popolo, sdegnando l'etichetta e le formalità stucchevoli; Non può essere romanista quel: Roma...gnone che si serve dell'esaltazione della città Eterna a scopo di speculazione. Potrà un giorno essere romanista quel Romano al cento per cento concepito, in Roma, da due giovani sposi in viaggio di nozze ». (Decalogo del Gruppo Primogenito dei Romanisti).

La soluzione

UN APPELLO « a tutti i popoli musulmani e non musulmani in favore della poligamia » è stato lanciato dallo sceicco Abdel Rahman El Tag, rettore dell'università di El Azhar (Egitto). Lo sceicco cerca di combattere contro la tendenza modernista e le rivendicazioni delle donne musulmane. Ha detto nell'appello: « I codici dei popoli che non autorizzano la poligamia hanno una grave lacuna. Consiglio a tutti gli Stati e a tutti i popoli non musulmani di adottare ufficialmente la poligamia. La maggior parte dei drammi sociali che capitano nel mondo civile sarebbero evitati se gli uomini fossero autorizzati ufficialmente, come lo sono nell'Islam, a sposare più di una donna ».

Il crepuscolo di Popov

L'ACCADEMICO sovietico Veden-ski, redattore capo della Grande enciclopedia, attualmente in corso di revisione, ha dichiarato che, secondo l'opinione diffusa in certi ambienti scientifici russi, « si mettono insufficientemente in rilievo le grandi realizzazioni dei popoli dei paesi stranieri ». D'ora in avanti, non sarà più Popov ad avere inventato tutto.

La scelta

« UN DELINQUENTE che aveva violentato una bambina fu condannato ai lavori forzati: non avrebbe scontato la pena solo se avesse consentito a sposarsi con una donna sterile e un po' idiota. Preferì il matrimonio, vi prese gusto e diventò un uomo onesto ». (Dalla rivista francese *La vie judiciaire*: il fatto, è accaduto in Groenlandia).

Quel momento

« LA LUNA di miele termina esattamente quando il cane vi porta le pantofole, e vostra moglie si mette ad abbaiare ». (Dal *Reader's Digest*).

Caffè in Columbia

IL PRESIDENTE della repubblica di Columbia ha deciso che d'ora in avanti il caffè rimpiazzerà lo champagne in tutti i ricevimenti ufficiali della presidenza. Ha spiegato che ormai sembrava di dare ricevimenti agli ubbriachi.

Due sventure

UN GIOVANE compositore prestantissimo si presenta al grande capo d'orchestra Charles Münch. Questi gli chiede la sua età. « Sono nato lo stesso giorno della morte di Ravel », risponde il giovane. « Una sventura non viene mai sola », ribatte Charles Münch. (Da *Constellation*).

Poche cure

UN GIORNALE brasiliano pubblica un rapporto medico in cui il bacio viene considerato non più una « minaccia per la salute », ma un « rafforzamento della salute morale del paese ». Come commento, il giornale consiglia di non curarsi troppo.

Recuperabile

UNA LETTERA interessante è nel più serio giornale francese, *Le Monde*. Di recente, è stata discussa alla Sorbona una tesi sui *clochards*, i tradizionali mendicanti parigini: vi si sosteneva che essi sono tutti recuperabili. Ora risponde, nel giornale, proprio un *clochard*. Scrive: « Da due anni, io lavoro in una compagnia di assicurazioni, col salario di 24.712 franchi al mese. La metà del mese crepo dalla fame. Non vado né al cinema né a teatro. Bevo acqua come Diogene. Vado al mio lavoro a piedi (otto chilometri). Mia moglie non lavora e muore a poco a poco. Ultimamente ho speso per lei 10.800 franchi fra medicine e iniezioni. Queste spese non sono nemmeno rimborsate dalle Assicurazioni sociali (motivo: concubina, compagna illegittima). Non posso comprarmi un paio di scarpe, il bambino ha la varicella e non posso nemmeno accendere del fuoco per riscaldarmi perché ormai ho bruciato tutto quello che potevo bruciare. Ebbene, in tutta sincerità, ero più felice prima, quando i guadagni erano incerti ».

Poliziotto shakespeariano

IL SERGENTE della polizia americana Redmond O'Hanlon, è stato proclamato uno degli studiosi di Shakespeare più eruditi del mondo (dopo una trasmissione alla Radio). Il sergente aveva risposto perfettamente alle domande rivoltegli, tutte su Shakespeare, mentre professori e scienziati si erano mostrati incerti, o avevano sbagliato. Oltre il titolo, il sergente ha guadagnato ottomila dollari.